

La rugiada

Introduzione

Le poche notizie riguardanti Francesco Ellio lo dicono appartenente a una famiglia illustre, probabilmente originaria di Ello (paese dei colli brianzoli all'interno della pieve di Oggiono), nei pressi del lago di Annone. Il suo esordio poetico si ebbe nel 1612 con l'edizione, a Milano presso il Lantoni, di un breve componimento in ottave, *La Sirena del Mar Tireno. Stanze in lode della Signora Virginia Ramponi*, riproposta nello stesso anno in una silloge di idilli stampata da Giovan Battista Bidelli. Più consistente il suo apporto alla nuova, molto più copiosa, raccolta edita sempre a Milano dallo stesso Bidelli nel 1618: *Gl'idillii di diversi ingegni illustri del secol nostro*. Accanto alla *Sirena del Mar Tirreno* compaiono qui due idilli dell'Ellio, l'*Endimione* e *La Rugiada* (da questa edizione è tratto il testo proposto). Il seguito della sua attività letteraria ebbe il momento più importante nella traduzione dal castigliano, edita a Venezia presso Fontana (1626), *I travagli di Persile e Sigismonda*, dell'omonima opera di Cervantes. Un suo sonetto encomiastico venne poi stampato nella *Maffeide* di Agostino Terzago, panegirico in quattro libri in onore di papa Urbano VIII (al secolo Maffeo Barberini), edito a Milano nel 1624. L'Argelati infine, principale fonte per queste notizie, informa che l'Ellio fu dedicatario di alcuni componimenti di altri letterati minori, e in particolare della giunta di Mariangelo Sanbenedetto alla *Grammatica Filosofica* di Pascasio Grosippo (*alias* Gaspare Scioppio), edita a Milano nel 1629.

L'idillio *La Rugiada* appartiene al genere diffuso nel primo decennio del XVII secolo, portato al suo massimo splendore da Girolamo Preti con la *Salmace* (1608) e più tardi concluso dall'esperienza mariniana de *La Sampogna* (1620). Di materia assai varia, da quella mitologica all'encomiastica a quella sacra, il genere si caratterizzò, in una commistione di toni epici, lirici e bucolici, soprattutto per l'uso del metro misto di settenari ed endecasillabi sciolti¹, presente anche nel componimento dell'Ellio, ove è liberamente trattato il repertorio mitologico, con l'accostamento di personaggi di invenzione a figure tradizionali, in una vicenda che stupisce per la deformazione degli sviluppi e dei legami fra i protagonisti, in una dialettica tradizione-capriccio basata su un procedimento di reinvenzione della cultura classica, che spinge il poeta a immaginare e creare oltre la materia data. Il gusto per il dettaglio naturalistico e per l'invenzione erudita si fondono facendosi racconto, in un processo che rinnova il mito facendone una favola eziologica sull'origine della preziosa rugiada, nata dal pianto di Venere sconsolata per la sorte della figlia sua e di Adone, Amimone, amata contesa tra Bacco e Nettuno. Alla fine del componimento si svela il gioco ad incastro delle voci, in simmetrica circolarità con l'*incipit*: la storia di Venere e Amimone è infatti raccontata da un pastorello che, all'alba, nelle vicinanze delle mura di Milano, narra all'amata ninfa Roscida la poetica origine della rugiada. La favola si rivela così un piacevole, se pure un po' farraginoso nello svolgimento narrativo, intrattenimento del poeta per la sua amata, associando, in una rete di rimandi ben calibrati, il nome della muta destinataria all'oggetto della poesia.

1. Su tale materia si veda l'introduzione a AA. VV., *Idilli*, a cura di Domenico Chiodo, Torino, Res, 1999.

Peraltro, il riferimento al mito di Adone rende ovviamente il componimento di particolare interesse come testimonianza della fortuna che il tema ebbe in quei decenni, fino alla comparsa del poema mariniano. Lo stesso Marino rivisitò il mito anche in un componimento idillico, il *Pianto d'Adone*, edito a Venezia nel 1627², ove però la descrizione si concentra sul lamento di Venere e sulla partecipazione al suo dolore da parte della natura e delle creature che la popolano, mentre Ellio sceglie la situazione sotto alcuni aspetti opposta: dal pianto della dea infatti, fecondato da Amore (assimilato ad un `cultor agreste' che semina il campo, in una scena da *Baccanale* poussiniano), nascerà una serie di splendidi fiori, prodigio che provocherà lo stupore dello stesso Amore e delle divinità accorse a contemplare lo spettacolo. La rassegna delle quali si chiude su una vivace iperbole, sconfinante nell'`argutezza" della duplice immagine delle campagne che si meravigliano del cielo sgombro di stelle (le cui figure eponime si sono appunto recate ad ammirare gli effetti della rugiada) e di Atlante, alleggerito nel suo compito di reggitore del mondo. Il dolore di Venere diviene così occasione per il tripudio della natura, grazie all'abilità del poeta che, da un fenomeno quotidiano, è in grado di creare un cosmo attraverso il linguaggio immaginifico del mito. La rappresentazione del paesaggio, complice l'eredità della tradizione bucolica classica e volgare, è connotata da una rapida successione paratattica di quadri descrittivi e di sentimenti, modulati e ritmati su immagini cangianti, venendo a raggiungere l'effetto della fusione dei vari elementi della scena, in un quadro panico di esaltata piacevolezza.

Un ulteriore scarto dal patrimonio mitologico noto sposta l'attenzione del lettore da una possibile scena epico-drammatica (la morte di Adone) ad una ben più domestica, e forse anche più consona, rispetto ai potenziali sviluppi erotici della relazione Venere-Adone, ai dettami morali della Milano borromea: infatti il pianto di Venere, prima ancora che dalla morte di Adone, è provocato dall'impossibilità di conciliare il dissidio tra "i duo superbi proci" della figlia, e dalla conseguente rinuncia a una sua collocazione nuziale. Benché la sproporzione tra il dolore di Venere e la causa del suo lutto rischi di degenerare nella comicità involontaria, l'autore riesce tuttavia a ottenere un effetto lirico-patetico che ingentilisce il pianto, avvicinandolo senza bruschi salti alla delicata rugiada. Le lacrime della dea, infine, corrispondono all'afflizione d'amore del pastore-poeta, il cui pianto, più che essere legato ad un'effettiva ritrosia della ninfa (come si deduce dalla fine dell'idillio), è espressione di un *topos* del genere. La favola cerca di prolungare il piacere, ma è costretta a cedere al brillare del sole, che chiama il pastore-poeta al suo lavoro: rovesciando il *topos* bucolico, che fa coincidere la fine del canto del pastore con il sopraggiungere dell'oscurità notturna, Ellio adotta un'altra immagine canonica, la separazione degli amanti all'inizio del giorno. Come il pastore (detto, con un'interessante spia autoreferenziale, "a tutt'il mondo ignoto"), anche il poeta è richiamato ad altri doveri e forse ad altri generi più elevati, travalicanti la breve esperienza di un'alba-idillio.

MARIA ELISA RAJA

2. Ora leggibile nella raccolta citata alla precedente nota.

La rugiada

di Francesco Ellio

Mira, Roscida, mira,
Come vezzosa imbianchi
Il solito sentiero al nuovo sole,
Ed il suo biondo crine
Sovra il Gange spiegando, 5
E felice e sereno
N'apra l'Aurora in Oriente il giorno.
Qual si vide giamai
Di Tiro o di Sidone
Preziosa murice 10
Di questa bella Dea
Uguagliar nel color l'umide rose?
Nelle tue guancie solo,
Alba che squarci il tenebroso velo
Dell'amorose pene 15
All'afflitto mio core,
Roscida, avvien ch'io vegga
Emulo a lor fiorir natio cinabro.
O come ben l'erbette
Di mille e mille gemme 20
Vaghe rendi, e lucenti
Delle rugiade il liquido cristallo,
Da cui tran esse, e nutrimento, e vita.
Care e dilette gocce,
Che a noi dal ciel cadendo, 25
Venite a fecondar l'antica madre,
Che senza voi sarebbe
Da' raggi omai del sole arsa e distrutta:
Ben è ragion, che se già pria vi trasse
E dagli occhi e dal core 30
Dell'amorosa Dea pietoso affetto
Ver l'amata sua figlia,
Voi anco imitatrici
Della di lei pietade,
A noi, che per lei sola 35
E viviamo e cresciamo,
Siate propizie in mantenere il vitto.
Voi nasceste di pianto,
E pur ai prati, ai semi
Nel cader vostro ognor destate il riso. 40
Tu forse mai, quanto fu questa, o Ninfa,

21. **lucenti**: riflettenti “il liquido cristallo” delle gocce di rugiada. 32. **l'amata sua figlia**: Amimone, la figlia concepita con Adone, come si dirà più avanti.

Di cui parlo e contemplo, Sì piacevole ancora Altra istoria ascoltasti, or, se diletto Hai d'udirli, dirolla;	45
Ma pria di questo mirto Sotto l'opache frondi Sedianci uniti entrambi, Dov'altre volte pure Sui matutini albori,	50
Ape d'amor vagante, Meco avvinta suggesti Dalle cime de' fior manne celesti. Ne' più remoti campi Dell'Assiria felice,	55
Di Nino antica reggia, Alla cui monarchia Soggiacquero già vinti Co' Persi il Medo, il Battriano, e 'l Scita, Alle radici a punto Del Libano pregnante	60
Di tali, e tanti odori, Che invidiar non ne può l'onda sabea, Terra ricca e beata Di semplici cultori,	65
Di festosi pastori, E più di cielo amico, Spiega fiorito ed odorato lembo. Da se stessa ivi suole Mantenersi lasciva	70
Eterna Primavera, E l'istessa Ciprigna, Dell'altro sole in vece, Con più benigno e temperato raggio Il suo calor gl'infonde:	75
Dovunque il piè leggiadro Posa la Dea ridente In su 'l fiorito prato, Si veggono spuntar gigli, e viole; Dovunque e guata e spira,	80
L'aura d'amor ferisce, L'aura, che mormorando Accolta in bei respiri, Corre subitamente Per le cime de' cedri e degli allori	85
Ad infiammar di quell'ardor gli augelli. O quante volte ella di balzo in balzo Per quelle verdi rive Seguì pargoleggiando Il suo cor, la sua vita,	90
Il suo diletto Adone,	

Mentre alle caccie intento,
 Col corno e con la voce
 Egli incitar godea
 Dietro al cervo leggièr l'aspro molosso. 95
 O quante volte, o quante
 Nel suo grembo l'accolse
 Stanco anelante, e molle
 De' sparti suoi sudori,
 E dal dorato crine 100
 Con mano innamorata
 Scosse l'invida polve,
 Che per entro fraposta
 Quasi pareo volesse
 In giovenil età farlo canuto. 105

Ma, poi che del garzone
 Il mentito cinghiale
 Fe' scempio dispietato,
 Dal grave duol conquisa,
 La Dea pietosa il riso 110
 In essilio mandando,
 Preda si fe' d'un sempiterno lutto;
 Non tanto il bel perduto amato amante,
 Quanto il crudel destino
 D'Amimone sua figlia, 115
 D'Amimone la bella,
 Piangendo lassa, e lacrimando in vano,
 Che da Nettuno amata,
 E dal Padre Lieo,
 Era all'insidie lor ben degna meta. 120

Su le rive del fonte,
 Cui Biblide poc'anzi
 Dato avea fugitiva
 Dal fraterno furor l'esser e 'l nome,
 La Dea figlia del mar, la Dea più bella, 125
 Adone il caro amante
 Di questa giovinetta,
 Segno evidente del suo amor, fe' padre;
 In cui mesta mirando,
 Ed in essa scorgendo 130
 Del genitor estinto
 Effigiata la verace imago,
 Temprar talor solea
 Con qualche stilla d'allegrezza il duolo
 Della sua vedovezza. 135

Venne a sorte veduta
 Questa vaga fanciulla
 Dal generoso Dio
 Che da Semele audace
 Fu in Tebe aborto, partorito a Giove, 140
 Mentre sul carro trionfale assiso,

Tutto di spoglie onusto,
 Tornava glorioso
 Dalla vittoria altera
 Che in poco spazio riportò degl'Indi: 145
 Mirolla, e 'l core acceso
 Dall'animata face
 De' suoi tremuli lumi
 Sentì tantosto incenerirsi in seno.
 D'Amor dunque cattivo, 150
 Disse ai Satiri volto
 In stupida sembianza:
 Fermate, oimè, fermate,
 Cari e fidi compagni, il piè veloce,
 Ecco, ecco Citerea, 155
 Che dalla terza sfera
 Scesa su questo monte ha sciolto il cinto,
 Quel sì mirabil cinto,
 Che del suo figlio Amore
 I piaceri mostrando, 160
 Insidioso in sé cela le pene.
 O, se pur non è dessa,
 Della beltà materna
 Qualche sua figlia a noi dimostra il vivo.
 Non meno in grembo all'acque 165
 All'incontro fervente
 Della vergine ardea
 Colui cui diede il fato
 Le procelle acquetar, frenar i venti,
 Colui che col tridente 170
 All'immenso Oceano
 E freno e legge ad un sol cenno impone.
 Or che far dee confusa
 L'afflitta genitrice?
 Quinci il fastoso nume 175
 Che pria piantò la vite,
 Onde il vino ne trasse
 Farmaco solo alle gravose menti,
 Insta, prega, richiama;
 Quindi il padre Nettuno 180
 Al suo voler s'oppone,
 E nasce al fin tra loro
 In arringo d'Amor pugna di Marte.
 Sta dubbiosa Ericina,
 Che pesato ugualmente 185
 Dell'un e l'altro il merto,
 In tutto il trova pari.
 Solo per chieder ambo
 Dunque l'amato pegno,
 E l'un e l'altro ne riman fraudato. 190
 Più volte, al carro aggiunte

Le pennute corsiere,
 Le candide colombe,
 Pallida in vista, addolorata in atto,
 Ne va la Dea veloce, 195
 E con lacrime amare
 Tenta pur affrenar gl'impeti e l'ire,
 E por d'accordo insieme
 Della fanciulla i duo superbi proci:
 Or sul lido sonante 200
 De' maritimi flutti,
 Ove vide una volta
 Emulo ai raggi suoi Febo nascente
 Il suo dorato crin sorger dall'onde,
 Agli amorosi augelli 205
 Raccogliera precipitosa i vanni,
 E 'l Dio ceruleo punto
 D'invitar non desiste
 Alla bramata pace, e prega, e piange;
 Ora l'amenità posta in oblio 210
 Del Libano frondoso,
 Suo caro dianzi, e placido soggiorno,
 Per ritrovar Lio
 Ripigliar falle in altra parte il volo.
 A cui fattesi incontro 215
 Le due rabbiose tigri
 Con la tenera man fermar non teme,
 E con lunghi sospiri,
 E con singulti interni
 Prova se nel suo petto 220
 Destar può di pietà qualche scintilla:
 Ma là, dove la face
 Agita furioso
 L'altro suo figlio, il faretrato arciero,
 Poco ponno di lei pianti e parole, 225
 Né basta imbelle e sola
 Di duo numi feroci
 Quetar gli sdegni, ed amicarli in pace.
 Misera, or che far deve?
 Altro non può, che lacrimando solo 230
 Il nitido alabastro
 Delle sue belle gote
 Intepidir d'un lucido rigagno:
 Piange, piange Ciprigna,
 Piange d'Amor la Dea, 235
 E seco ancor a gara
 Della sua gran sventura
 Piangono gli elementi, e la Natura.
 In ripa all'onde assisa
 Di Biblide, che ancora 240
 Con rauco mormorio,

Stesa il lubrico passo
 Infra rose e viole,
 Parea del caso suo mesta dolersi,
 Del suo Libano al piede 245
 Solinga si giacea,
 Passando sempre i giorni in pianto, e l'ore.
 Tre volte il suo splendore,
 Tolto di Teti al sen, l'aureo pianeta
 Face dell'universo 250
 A noi fe' lampeggiar dall'Oriente,
 Tre volte la sua morte
 Onorando la Notte,
 Gran regina dell'ombre,
 Fece all'aria vestir lugubre il manto, 255
 Pria che, cessato alquanto
 Quell'interno dolore,
 Ella dai dolci lumi
 Restasse di versar tepide piogge;
 Di cui lucide e molli 260
 Non pur eran le porte,
 E la magion aurata, e 'l prato istesso,
 Ma dell'umor crescente
 A poco a poco ognor gonfiato il rio,
 Parea baciare volesse 265
 Le più distanti a lui fiorite sponde.
 Quando ecco ignudo a punto,
 Che ai fiori e l'erbe in mezzo
 Scherzando se ne stava,
 Posto l'arco da canto, 270
 L'arco picciol e lieve,
 Unico domator d'uomini e Dei,
 A lei ne vien Amore,
 Amor, che cieco essendo,
 S'avvien che ai cori altrui 275
 Dirizzi il fero strale,
 Apre subito in lor piaga mortale.
 Egli la madre scorta
 Starsi dal dolor vinta,
 Spargendo amaramente 280
 Lacrime da' begli occhi a cento, a mille,
 In un tosto raccolte
 Quelle perle cadenti,
 Qual di cultor agreste
 Imitator giocoso, 285
 Ricco ne fece seminando il suolo:
 Ed (o chi 'l crederia?)
 Meraviglia infinita,
 Ecco di quella asperso
 Immantinente il prato, 290
 Produr vede le rose

Sovra il lor verde stelo, In men ch'io dir non so, nate e cresciute. All'altra parte volto, Spuntar non men s'accorge Viole, acanti, gigli, Papaveri, narcisi, E tra tutti eminente Girar Clizia la faccia Al vario troppo, ed infedel amante.	295 300
Dallo stupore oppresso Muto si sta gran pezza. Al fin, chiamato a parte Di quella meraviglia L'altro degli amorette Volubil anco, e suo germano stuolo, Dopo longhe dimore Dell'inconsulta torma, Per ottimo consiglio Fu pur da lei conchiuso Esser debito e giusto Di Clori il lieve sposo A questa novitade ancor chiamarsi. Ver lor dunque richiesto Spirando aura soave, Per volger presto i passi Zefiro il lusinghiero, Che della Dea d'Amor segue i vestigi, E di lei nell'albergo Prende placidamente Delle fatiche sue dolce ristoro, Di nettare celeste Scote l'umide piume, E senza danno e senza pena arriva Al tributario suo ben noto loco. Mossi dal dolce fiato I semplici virgulti Si piegan mollemente Più basso ad abbracciar l'erbe vicine. Ogni arboscel ne gode, La terra si rinveste Di candido color, vermiglio, e giallo, E s'aprono bramose Esser da lui bacciate anco le rose. Egli all'amica schiera De' lascivi fratelli Volto subito il guardo, Mira tra 'l gioco e 'l riso La meraviglia a lor pinta nel volto; Onde perciò dubbioso Saper brama l'origo,	305 310 315 320 325 330 335 340

Né troppo il tien Cupido
 In quel desio suspeso.
 Mostrali infra i cespugli
 Le gocce cristalline 345
 Germogliar quinci e quindi
 Di fior nobil famiglia;
 Mostrali, ed in mostrando
 Sparge le lacrimucce,
 E di quelle in un punto 350
 Mirabilmente nati,
 Viole e gigli accoglie.
 Vede veracemente,
 Dovunque il prato bagna
 Quel prezioso umore, 355
 Ivi vaga e ridente
 Schiera di nuovi fior nata odorosa,
 Vede sì, ma non crede,
 Sì lo stupor l'opprime
 Agli occhi propri il Dio; 360
 Chiama la bella Clori,
 L'amata sua consorte,
 Ed ella similmente
 Delle sue Ninfe il coro
 Frettolosa conduce 365
 A sì raro spettacolo, e sì nuovo.
 Le Driadi le selve,
 L'Elie con le Napee fonti e paludi,
 Le Nereidi il mar lascian veloci:
 Dalla felice Arcadia 370
 Non men presto v'accorre,
 Tutto d'intorno cinto
 Di Fauni, di Silvani,
 Di Satiri saltanti,
 Il semicapro Pan, della zampogna 375
 Torvo gonfiando l'incerate canne.
 Vider tutte le stelle
 In quell'istante vote
 Della magion superna
 Le beate campagne, 380
 E men grave ad Atlante
 Delle sfere rotanti
 Parve l'incomparabil magistero;
 Di lor sola arricchita,
 Dell'alma Dea di Cipri 385
 Trionfava la corte,
 La corte avventurosa,
 Ove in più dolce suono
 Cantar s'odon i cigni,
 Che sul natio Meandro 390
 Qualor, e vecchio e stanco,

Della sua vita sente	
Approssimarsi alcun l'estremo occaso.	
Al fin piacer cotanto	
Prese la Dea, che sendo	395
Qual mai sempre di cor tenero e molle,	
Della sua figlia il caso,	
Ancor che acerbo e duro,	
Tosto in oblio mettendo,	
Non puote più versar di pianto stilla:	400
Ma ben Zefiro avendo	
Raccolte in ogni loco	
Quei preziosi, ed umidetti globi,	
Onde la meraviglia	
Fosse a' posteri nota,	405
Lievemente n'asperse	
Le sue dorate e porporine piume:	
Quindi poi nasce, ch'egli	
Qualor per le colture aride e secche	
Muove soffiando il volo,	410
Sempre con quello umor le fa ridenti,	
Qual a punto pur ora	
Questa campagna di veder n'è dato.	
Delle lacrime altrui	
Incredibil soggetto,	415
Ride dunque la terra,	
E ben anco vorrebbe	
La lieta genitrice degli amori	
In questo modo spesso	
Versar da' suoi begli occhi	420
Lacrime di piacer, non già di duolo.	
Così le gocce ch'ora	
Fan questo suol fecondo	
Fur da dolor prodotte.	
Furo lacrime, furo	425
Di pianto interno segni,	
Queste che sì lucenti ancor rimiri	
Matutine rugiade,	
E d'amoroso mele	
Rugiadoso il tuo nome	430
Traesti tu da quelle,	
Roscida, fior dell'altre pastorelle.	
Così su la bell'ora,	
Che risvegliando l'alba	
In su 'l mattin gli adormentati augelli,	435
A noi produce il giorno,	
Sotto quasi alle mura	
Della città che tra gl'Insubri è reggia,	

415. **soggetto**: nel senso di `materia che soggiace'.

Narrò favoleggiando
Alla diletta ninfa 440
Un pastorello ancora
(Tranne le selve) a tutt'il mondo ignoto.
Indi di lei godendo,
Si stette in ozio dolce,
Sinché contro sua voglia, 445
Si vide richiamar dal sol già nato
Ben tosto a ricondur gli armenti al prato.